“Un luogo sospeso”

di Raffaele Cutillo, architetto

“Linea di spazio e tempo”

La Domitiana è una linea retta di asfalto nero come la pece, lunga cinquanta chilometri. Comprime spazio e tempo, bellezze e contraddizioni, mito e archeologia, delitti e dune tormentate dal vento, abuso e dannazione sociale, ombra argentata di pinete e fallimento della politica, sperimentazione infrastrutturale, richiamo di muezzin e canto tribale, migrazione d’uccelli e materia incisa, negazione dello sguardo e precarietà del costruire, ipocrisia della demolizione per cospargerne i residui nella delittuosa perseveranza dell'abuso.

Interseca e lambisce sinuosità dolci e salate, le acque di un mare che affanna con la depurazione e quelle di fiumi, canali, acquitrini e Regi Lagni che nascondono alla vista gli scarti dell’entroterra.

La storia, per ironia della sorte, origina quella linea lì dove il Mito aveva relegato l’irrazionale imprevedibilità del responso tranciandola, infine, nella contraddizione della Contemporaneità.

Bisogna partire in un giorno qualsiasi dall’area archeologica di Cuma, fermandosi infine alla foce estrema del Garigliano, per comprendere realmente e appieno la complessità di questo luogo.

“L’inizio”

Cuma, alla sua estremità più meridionale, è il cominciamento. Sogno ellenico e auspicio a strapiombo sul mare blu cobalto di Enea.

E qui la fotografia di Giovanni Izzo è graffio sulla retina e protesi del suo animo tormentato nel raggiungere l’origine delle cose. Più volte per noi schiva ruderi, scivola sull’erba bagnata di salsedine, ubriaco nel fermare suggestioni, memorie, brandelli di quello spazio che ha contenuto uomini diversi negli anni della Storia. La sua è una sequenza filmica ripresa a raso o dall’alto, aggrappato ad una roccia, proteso verso il mare o disteso al suolo nel tentativo di restituire squarci di cielo tra nuvole congelate dal bianco. Una dolce follia del movimento che ingurgita il mondo e il tempo nel rettangolo della macchina racchiudendo schegge di marmo pentelico e cemento cosparso di ruggine. A volte ci sorride sornione, ha afferrato per noi il vento dell’acropoli.

Da Cuma intravede quello che sarebbe successo. In lontananza scorge il corso del Volturno e la foce che rilascia vomiti di fallimenti politici, la sabbia d’oro che buca il verde della pineta, le giostre di ferro, le case strappate dalle deboli fondamenta, la porosità nera delle facce africane, il vizio della carta moneta impregnata di polvere bianca, lo stagnare di acque a ridosso del profumo di fritture d’alici. Scendendo velocemente verso il basso racconta di mura possenti di tufo recise da lamiere d’automobili, di case erette grazie alla sola magia della gravità o di donne bellissime che rivelano appena la propria verità virile schiacciata dall’elasticità di un body maculato. E ancora scorge, tra un doppio filare d’improvvisate case ocra, un lastricato che fu sudore degli uomini di Domiziano. Anche qui scatta per noi interrompendo l’oblio. Ma, ritornato per ricordare ancora, scopre solo asfalto nero coprente, quello stesso che percorso nella sua interezza ci restituisce l’architettura estrema della città contemporanea. Suo punto di non ritorno.

“Nel mezzo”

La strada voluta da Domiziano, quella che oggi identifica mediaticamente l’intero comprensorio di Castel Volturno e dei dintorni con Mondragone e Villa Literno, non è del tutto sufficiente per fare sintesi di questo luogo che inquieta.

Fasce a essa parallele, fatte di sabbia o griglie compatte di calcestruzzo, aghi di pino o rade diffusioni casuali e sprawl urbano, cave di fossa o ruderi tufacei come memoria della bonifica, sono la reale struttura paesaggistica che la Domitiana tiene celata in un silenzio inquietante, nonostante il suo essere arteria veicolare. A questo asse, sul lato verso il mare, si agganciano grappoli di vita, nuclei abitati dei più disparati, accenni di città lineari fondate di getto, superfetazioni abusive che hanno strappato al suolo una improbabile infrastrutturazione di strade e sottoservizi, realtà disneyane dalla vita breve di un’estate, quinte urbane come set cinematografici, diffusioni inquietanti di luoghi in abbandono che diventano occasioni temporanee di precarietà in uno interscambio continuo.

Questa sorta di caos primordiale resta schiacciato sulla costa, in minima parte verso l’entroterra e proprio da quella strada che ne determina identità urbana e sociale. Oltre, guardando verso la campagna, si disperde verso il vuoto del paesaggio e del disegno razionale dei campi che restano complementari alla congestione. Contraltare di bellezza.

Castel Volturno è nel suo mezzo. Città sospesa in un’artificialità che, fitta trama di reti (come quelle stesse che sfiorano il suo fiume), si espande anarchicamente sopra una sublime naturalità ancora recuperabile e sua unica possibilità di riscatto, della quale si avverte, nonostante le apparenze, la forza prorompente.

Percorrere questa città lineare è un’esperienza emozionale, esemplificazione di tutte le contraddizioni esplose fin dagli anni post\_bellici. Proprio la difficoltà di poter intervenire su tale complessità in modo unitario (se non attraverso recenti opere puntuali e per nulla condizionanti, come i goffi tentativi di centri commerciali, hotel, campi da golf o residenze\_alveare) ha congelato nel tempo l’intero sistema urbano di Castel Volturno preservandone, come un’oasi del degrado, le contraddizioni degli anni 60/70.

E’ un fermo\_immagine.

L’intreccio forzato del dato naturale su un’evidente presenza del costruito, le denominazioni toponomastiche che rimandono a una flora onirica (nei fatti del tutto assente), la stratificazione precaria di materiali di risulta e suggestioni stilistiche su muri e case (tentativi di emersione personalistica in una piattezza post\_sovietica), la demarcazione di funzioni tutte distinte tra loro (retaggio di un illusorio rifiuto della integrazione) operata attraverso inutilizzate piste ciclabili, pareti di vetro, file di alberi, schermature pubblicitarie, sono l’esatta restituzione del fallimento urbanistico di quel tempo.

Ma tutto è surrealmente intatto, come piscine prive di acqua.

Questa materialità anacronistica è fusa, di contro, con l’attualità di un’assoluta diversità di culture, popolazioni, religioni, visioni, contraddizioni sociali, che coesistono come monadi ed esplicitano perfettamente l’evoluzione degli anni recenti. Decadenza della pietra e conformità temporale del sociale.

La Domitiana è, come tutti i luoghi antropizzati, osmosi di pietre e umanità. Definirne i contorni o strutturarne i caratteri presuppone spingersi oltre la percezione delle cose e cogliere aspetti che attengono al vissuto di chi lo abita.

La sua lettura analitica è oggettiva solo facendo ricorso ai parametri dell’antropologia culturale o delle dinamiche sociali, e quindi ad una sorta di geografia dell’immateriale. E’ un errore farlo attraverso i soli parametri della materia “… più che nel tempo, è soprattutto attraverso lo spazio che la memoria si muove. La mia geografia emozionale è proprio la mappa dei sentimenti, delle pulsioni, dei desideri. La storia vede il mondo dal lato della morte, come un insieme di reperti funerari, la geografia dal lato della vita” (1).

Nel degrado assoluto, spesso rischiosamente estetizzato, fioriscono le occasioni di una sperimentazione concreta per il superamento della forma urbis, alla quale ancora oggi ricorre il disegno della città contemporanea. La chiave è infatti riposta sul piano della potenzialità sociale che questo locus d’incanto ci riserva come sintesi del nostro Tempo, diventandone profezia del divenire.

A Castel Volturno (entità fisica racchiusa in uno spazio pur sempre limitato rispetto alla dilatazione dei contesti metropolitani) coesistono un centro storico ed una socialità autoctona che sono diventati essi stessi periferici rispetto ad un sistema lineare, denso e urbanizzato, privo di centralità e nuclei di aggregazioni. Lungo un cordone fatto sia di costruzioni puntuali fittissime che di residui compatti nella pineta mediterranea si sono agganciate multi\_entità senza soluzione di continuità: economie discordanti, attività non complementari, ipocriti obiettivi di rilancio, esuberanze abitative della seconda casa e caotica accoglienza post\_terremoto sull’onda di un’emergenza mai superata, sperimentazioni sociali e occasioni di sottocultura, forti contraddizioni reddituali e opportunità finanziarie incontrollate, tentativi di sacco internazionale.

Castel Volturno e la Domitiana esulano dai parametri disciplinari della lettura urbana, innestandosi su un’ossatura territoriale del tutto inconsueta. Il dato più pregnante è un paesaggio in continuo movimento, instabile ed in lenta ma evidente modificazione: i progressivi cambiamenti della linea di costa o degli argini delle linee d’acqua, si stagliano contro la imperturbabile fissità del costruito.

La soluzione e' nella riqualificazione della naturalità fisica e sociale che può diventare occasione di sviluppo economico, e non dalla modificazione artificiale delle pietre.

Qui si concentrano complessità contraddittoria e accumulazione materica, esasperante stratificazione e anarchia dell’uso, soffocamento del suolo e sua ribellione all’uomo.

Ma questo acme di negatività, insinuato tra abbandono e dismissione di una fisicità urbana in apparente frantumazione, è, di contro, segno di auspicio. Non può esserci ulteriore degrado se non una rinascita.

E qui la fotografia di Giovanni Izzo si fa perfetta traduzione di krisis, incitazione a una scelta diversa e definitiva. Lui ci rivela la mappa segreta del riscatto. E’ negli occhi di quei bambini che, sorridenti e indifferenti alla disgregazione al contorno, illuminano i nostri stessi occhi.

“La fine”

Il fiume Garigliano è la fine del viaggio, lì dove restano le tracce della grandeur della Storia. Tre ponti segnano l’evoluzione dell’ingegneria e delle sue forme nei tempi della bonifica illusoria: le due monocratiche di Borbone e Ventennio su quella ipocrita dell’incrostata stratificazione contemporanea.

Proprio qui Giovanni Izzo sottrae al ponte il principio di attraversamento e il suo potenziale essere unione e separazione.

Per noi ne fa attesa. Sospensione.

Biblografia

(1) Giuliana Bruno (2006), Atlante delle Emozioni, Bruno Mondadori Editore, Milano.